



## CAPITOLO VI.

Rifuggiarci nello scetticismo?

Sarebbe questa la conclusione pratica cui menano gli studi critici, applicati alla Bibbia, nell'ora che volge; se lo scienziato - senza prevenzioni e preconetti, libero, non ligio a partiti presi - non fosse convinto che il Vangelo è una storia alla quale non si può applicare il metodo positivo, per la semplicissima ragione che in esso vi sono affermazioni, fatti, racconti i quali non appartengono all'ordine della vita presente e quindi non sono sperimentabili e umanamente constatabili.

Lo scienziato questo sa e sa ancora che egli, ad essere sincero, non potrà mai rievocare la figura storica di Gesù, in tutta la sua intierezza, perchè, nell'accingersi, s'imbatte in tante e tali difficoltà che scientificamente non può risolvere e per conseguenza o è costretto a confessare la sua impossibilità di poterlo definire o accettare la definizione dommatica.

Lo scienziato questo sa e comprende che praticamente è insostenibile l'ipotetica distinzione fra

elemento naturale e elemento soprannaturale, nella vita di Gesù.

Lo storico che lo chiama il figlio del falegname, lo presenta pure come figlio di Dio; afferma che aveva un padre terreno, ma soggiunge che fu concepito dallo Spirito Santo: racconta il suo battesimo e apporta le parole dell'angiolo che dice: « Questo è il mio figlio diletto »; narra la sua vita povera ma anche i suoi miracoli; ci dice che morì in croce, ma soggiunge che risorse.

Come è possibile parlare di Gesù, raccontare la sua vita, rappresentare la sua figura storica, dovendo ridurre, tutto il Vangelo ad alcuni accenni naturali e degli stessi accenni naturali come potersi servire, essendo compenetrati di soprannaturale?

\*  
\* \*

Lo scienziato tutto questo comprende e comprende ancora che il soprannaturale è inconoscibile, perchè esso non può corrispondere ai canoni della scienza.

Nè la sua affermazione sa di razionalismo. I razionalisti negano gli stessi principi metafisici e lo stesso principio di *causalità*: egli invece non vincolato a sistema di sorta, non asservito a partito, non prevenuto, nulla nega, aprioristicamente, solo confessa la sua impotenza nel potersi dare una spiegazione esauriente alla origine di molti fatti naturali e soprannaturali.

Diluciderò il pensiero con uno esempio.

Io veggio il mondo, ammiro le meraviglie, le bellezze di esso; osservo esseri inorganici ed or-



ganici, centinaia di migliaia di famiglie di erbe, centinaia di migliaia di specie di animali; contemplo l'uomo.

L'ipotesi della materia eterna e dell'evoluzionismo non mi risponde alle cento difficoltà che insorgono, ad ogni piè sospinto - non è qui il luogo di addurne le ragioni - allora io sono forzato dalla logica ad ammettere una creazione, un Creatore, una Causa prima, esterna, eterna, assoluta; ad ammettere Iddio.

Ma che cosa sia questo Dio non posso dirlo nonchè immaginare, perchè non posso definirlo e non posso definirlo perchè non posso condizionarlo e non posso condizionarlo perchè è l'Assoluto.

La mente umana, dice Hamilton, non può concepire che ciò che è limitato, che è soggetto a condizioni. L'incondizionatamente limitato o l'assoluto non possono essere *positivamente* concepiti.

Se pensare è condizionare - vale a dire mettere l'oggetto del pensiero in relazione ad altri oggetti - è evidente che non si può pensare ciò che non si può condizionare, ma l'assoluto è incondizionabile, dunque è inconcepibile ed è inconcepibile perchè ripeto, è privo di relazioni e la nostra mente non può pensare che per via di relazioni, vale a dire mettendo l'oggetto del pensiero in relazione con altri oggetti.

L'impotenza a rappresentarci l'assoluto autorizza ad escludere l'esistenza dell'assoluto? No: ed acutamente osserva lo Spencer che dire di non poter conoscere l'assoluto è affermare implicitamente che un assoluto ci è.

L'inconoscibilità del soprannaturale non conduce dunque alla negazione del soprannaturale, come concludono i positivisti sistematici o di preconcetto antisoprannaturale, bensì alla confessione che il soprannaturale esiste, benchè non possa dimostrarsi scientificamente <sup>1</sup>.

Il domma è il domma e la scienza è la scienza; il domma non può esser scientifico a meno di cessare d'essere domma e la scienza non può essere dommatica a meno di cessare d'essere scienza.

Ha ciascuna la propria atmosfera, il proprio campo, il proprio terreno: la scienza il sensibile, il fatto materiale, lo sperimentabile; la fede il so-  
prasensibile, il fatto spirituale, inesperimentabile.

Niuna cosa è stata ed è più esiziale per il domma che il tentativo di averlo voluto e volerlo analizzare col metodo scientifico; niuna cosa è stata e sarà più esiziale per la scienza che applicare ad essa il metodo dogmatico.

Sì: il domma è il domma e la scienza è la scienza.

Fra loro non v'è rapporto di identità: vi sarebbe quando tutto quello che si crede, si intendesse ma ciò non è.

Siamo in critica e piuttosto che apportare sillogismi, addurrò prove storiche.

S. Agostino <sup>2</sup> afferma: *quod intelligo, id etiam credo, et non omne quod credo, etiam intelligo; omne autem quod intelligo, scio: non omne quod credo, scio* ».

<sup>1</sup> È d'uopo ricordare al lettore che io parlo il linguaggio moderno ed indirizzo la parola a menti non educate *scolasticamente*.

<sup>2</sup> Liber II, Capit. 7.



Dalle quali affermazioni scaturisce che fra il domma e la scienza non v'è rapporto neppure di causalità, quasi che la fede generi la scienza e viceversa, perchè il grande filosofo cristiano afferma che non tutto quello che crede, egli sa, ma sa - ha la scienza - di tutto quello che comprende.

E benchè sia agostiniana la frase « *credo ut intelligam* » essa oggi non apparisce meno inaccettabile dell'altra « *intelligo ut credam* » dello Scoto, sembrando a noi che il credere e l'intendere siano due effetti di due cause diverse.

E s'illudono coloro che sognano un possibile futuro connubio fra la scienza moderna e la fede tradizionale.

Questo sarebbe attuabile ai seguenti patti: che quella accetti, come postulati, alcune verità non sperimentabili e questa rinunci ad alcuni dommi non scientificamente dimostrabili; che il pensiero moderno cessi dall'essere sistematicamente antisovrannaturale e le teologie costituite smettano dal definire l'inconoscibile, appropriandogli le nozioni comuni della fenomenologia; che, in una parola, l'una e l'altra non travalichino i propri confini, passando dal campo storico al superstorico e viceversa ma che ambedue s'inoltrino come due linee parallele verso una specie di terreno neutro, nel regno dell'inconoscibile, direbbe Spencer.

Io domando: se ciò sarà possibile con le esigenze della scienza positiva e con l'essenza della fede cattolica?

Sarebbe questo un accordo, una composizione del dissidio o piuttosto una demolizione del catto-

licismo una specie di « *diminutio capitis* », di naturalismo larvato di sentimento evangelico?

Nè giova addurre le parole dell'apostolo « *rationabile obsequium vestrum* »; l'apostolo non auspicava questo connubio, divenuto il tormento - bisogna confessarlo - di menti aperte alla scienza e calde di fede; e coloro che intendono suffragare il loro utopistico sogno, dimenticano che S. Paolo avea precedentemente detto « *redigentes intellectum in captivitatem fidei* » frase che suona in lingua volgare « nella schiavitù della fede ».

\*  
\* \*

Dirò di più: l'accordo non solo è impossibile, è anche dannoso all'esistenza del domma.

La scienza è in continuo divenire; il domma, secondo la concezione ortodossa è stabile.

Poichè per un cattolico è indiscutibilmente certo che Iddio abbia parlato e manifestato autoritativamente e direttamente il suo pensiero su alcune verità cui l'uomo, con la sola ragione, non potrebbe mai conoscere - non discutiamo ora della realtà storica del domma della rivelazione - ma dato l'esistenza di esso, come poter parlare di evoluzione dommatica?

Il vero rivelato non è il vero acquisito; questo è un prodotto della ragione inquisitrice e quindi una conclusione ieri tenuta per scientificamente vera, oggi, in base di nuove e più convincenti prove, può essere dimostrata falsa e viceversa; quello invece è un prodotto della divinità, di Dio rivelante ed esso deve essere immutabile, come è immutabile Dio stesso.



Nè vale addurre il paragone grossolano del Maestro « ... Quando un maestro vuole insegnare una scienza, p. e. l'astronomia, usa un metodo progressivo... così Dio... <sup>1</sup> ». Il paragone non è una prova metafisica e tanto meno positiva, senza dire che apparisce troppo ingenuo e umiliante per la divinità e non calza al caso nostro.

Il maestro dovendo p. e. parlare della terra, non dirà al fanciullo: la terra sta ferma ed il sole si muove. Lo diceva prima che Galileo avesse scoperta questa legge cosmica, ma oggi affermerà il contrario, benchè convinto che il discepolo non comprenderà le prove della sua affermazione.

Vi è anche il paragone - detto classico - della ghianda con la quercia. Ma il paragone, ripeto, non è ragione. La quercia, è vero, ha origine dal seme; però chi può sostenere che la natura della quercia è identica a quella del seme? E come potere applicare questa metafora?

Parlo ai così detti sostenitori del metodo storico, pur rimanendo cattolici, perchè il mio ragionamento non ha valore alcuno per coloro che affermano il domma non esser un prodotto della divinità, ma della coscienza umana naturalmente religiosa la quale, al dire di Loisy <sup>2</sup>, intravede in un dato fatto o in dati testi il dogma cui non corrisponde niente di reale, di positivo, di sostanziale. Per costoro l'evoluzione dommatica è logica, è inevitabile!

Non è più Iddio l'autore dei dommi, sono gli uomini, ma la mentalità degli individui, come la

<sup>1</sup> LAGRANGE, *La méthode historique*, pag. 96.

<sup>2</sup> Autour ecc., pag. 189.

coscienza dei popoli, si cangia, si trasforma, si evolve, nel volgere dei secoli; dunque si cangiano, si trasformano, si evolvono anche i dommi: e niente è più ben detto secondo la concezione naturalistica di quello, che si legge a pag. 174 dell' « *Evangile et l'Eglise* ». « *L'évolution incessant de la doctrine se fait par le travail des individus, selon que leur activité réagit sur l'activité générale* ».

Ma è questa la concettualità del dogma cattolico? Il cattolicesimo può accettare la teoria loisiniana del dogma? Può assentire alla modalità di interpretazione, di dimostrazione e di illustrazione del dogma, concepito come una semplice idealizzazione? Può concludere come conclude l'iper-critica, che il domma non è che un simbolo?

Perchè è troppo puerile affermare che « la *valeur objective des dogmes n'est pas matière d'histoire* » <sup>1</sup>, quando la storia mi dà una modalità di interpretazione differente da quella teologica, essa porta seco inevitabilmente una diversa mentalità la quale va a finire non in una pura concezione metafisica.

Al lettore sembrano oscure le mie parole? Mi spiegherò.

Lo storico iper-critico p. e. ammette l'Eucaristia non come una transustanziazione del Cristo, bensì come un simbolo dell'immanenza del Cristo nella Chiesa.

Chi non vede che una tale interpretazione storica produce una mentalità diversa da quella

<sup>1</sup> Autour ecc., pag. 215.



cattolica e conseguentemente una corrispondenza al tutto differente dalla concettualità del domma eucaristico, secondo il concilio di Trento?

\*  
\* \*

Da queste e simili considerazioni che noi abbiamo fatte nel breve corso del presente opuscolo, scaturisce chiaramente una verità psicologica: che non è sincero e scientemente convinto l'esegeta quando afferma <sup>1</sup> « che egli si era sforzato nell'operetta *l'Ev. et l'Eglise* », di rappresentare la fisionomia storica del Salvatore, senza definire il suo rapporto trascendente colla divinità; che egli aveva analizzato l'insegnamento di Gesù relativamente al regno dei cieli ed il suo prossimo avvento, senza toccare la prescienza del Cristo; che egli aveva attribuita a S. Paolo la concezione della redenzione, badando di contestare che Gesù fu il Salvatore dell'umanità; che egli aveva fatto notare che la risurrezione di Gesù non è un fatto storico, ma non negava che il Cristo fosse risuscitato... che egli aveva utilizzato gli evangelii, come documenti storici... occupandosi di ciò che è materia di storia, non di ciò che è materia di fede... » perchè con simili distinzioni si può mascherare il proprio pensiero ed evitare le scomuniche di Roma, non si può mascherare le verità che sgorgano da simili conclusioni ad evitare le scomuniche della scienza <sup>2</sup> la quale non

<sup>1</sup> Autour ecc., VIII.

<sup>2</sup> Il Labanca, in un articolo apparso sul Giornale d'Italia, 27 feb. 1904, giustamente osservava « Al tempo

vive e non si evolve e non progredisce per mezzo di espedienti, di sottintesi, di tergiversazioni e finzioni, ma innanzi tutto manifestando il proprio pensiero con lealtà e sincerità.

\*  
\* \*

Perciò siamo sinceri e leali e come scienziati e come credenti: come scienziati riconoscendo i diritti della fede e come credenti quelli della scienza.

E poichè il Vangelo non è un libro di scienza ma di fede, apriamolo e leggiamolo non come uomini di scienza ma di fede.

Non domandiamo ad esso ciò che non può darci: una cronistoria, come la potrebbe concepire uno storico del ventesimo secolo; non domandiamo ad esso ciò che non vuol dirci: il concetto scientifico dell'universo.

Il Vangelo non è un trattato di fisica; ad esso poco importa di essere discorde con il processo teoretico - Gesù non disse mai d'esser venuto al mondo per insegnare astronomia o scienze naturali, disse che era venuto per rivelare all'uomo

della rinascenza i filosofi italiani escogitarono, per timore della occhiuta inquisizione romana, la distinzione che una proposizione poteva essere vera in filosofia e falsa in teologia o per converso... ora abbiamo un caso simile con la distinzione di esegesi *storica* e di esegesi *dommatica*. Se il Loisy fosse un esegeta indipendente, potrebbe dire alla Chiesa: continui a difendere i dogmi, io difendo la storia che ha maggior valore davanti alla critica e ai diritti della libera coscienza. Invece il Loisy vuole essere un esegeta ossequente alla Chiesa e questo è una *finzione* ».



il suo rapporto con Dio - ad esso importa esser concorde con il processo morale.

Quindi sono superficiali, inconcludenti, inopportune tutte le disquisizioni critico-positiviste applicate al Vangelo.

Sono superficiali, perchè esse non toccano il fondo del Vangelo che è il soprannaturale; inconcludenti, perchè, se anche tentano toccarlo, lo scienziato vero si beffa delle ipotetiche conclusioni, convinto che il soprannaturale è inalizzabile; inopportune per l'ora che volge, scettica e miscredente, poichè - noi l'abbiamo constatato - non un'ondata di fede erompe dalla esegesi positiva, sibbene questa gitta nell'animo il dubbio che avvelena le fonti di quella.

Dirò di più: sono vane, frivole, leggiere simili disquisizioni.

Nuoce forse all'essenza del Vangelo, alla sua autenticità e veridicità il quistionare sulle possibili contraddizioni di tempo e di luogo degli evangelisti?

Impedisce dall'accettare il racconto degli agiografi il notare che il primo Evangelo ed il secondo narrano la guarigione dell'indemoniato e poi quella del paralitico; invece S. Luca, prima la guarigione del paralitico e poi l'altra dell'indemoniato?

E non è frivola la questione sulla esposizione fatta da S. Matteo delle tentazioni di Gesù, le quali non sono raccontate da S. Luca col medesimo ordine? E che peso ha la constatazione che le genealogie di Matteo e di Luca si differenziano, dinanzi al contenuto dei loro racconti? E a quale conclusione menano simile leggiere disquisizioni? Ad ostacolare la nostra fede nel Vangelo o ad avvalorarla?

Ad avvalorarla io non dubito affermare, poichè tali apparenti contraddizioni rivelano che gli Evangelisti non furono dei pedanti, bensì ciascuno portò il proprio tributo di ricordi e di critica, nell'esposizione delle memorie del divino Maestro.

\*  
\* \*

Anche una volta: apriamo il Vangelo non come uomini di scienza, ma come uomini di fede.

Mettiamo da parte tutte le inutili, frivole, vane, sofistiche disquisizioni, tutte le critiche, tutte le esegesi positive e teologiche; solleviamoci, se è possibile, dall'ambiente moderno, saturo di scetticismo e materialismo e leggiamolo il Vangelo senza preconetti di scuola e di educazione, e allora noi potremo, velatamente, conoscere chi era, chi è Gesù Cristo.

*Velatamente*, perchè con la sola ragione, con la nostra ragione, non potremo giammai indagare la figura integrale di Gesù; lo ripeterò fino alla noia: il Cristo sfugge al nostro raziocinio, sfugge perchè il Cristo non è un Socrate qualunque.

L'uomo intelligente dopo di aver letto il racconto degli Evangelisti, nel chiudere il piccolo libro, si troverà dinanzi a questo dilemma: o accettare la divinità di Gesù Cristo - e tutte le contraddizioni sono appianate, tutte le piccole incoerenze sparite, tutto il soprannaturale spiegato e le parole di Gesù, i suoi discorsi e le sue promesse hanno un senso, un valore, una logica - o dichiarare che il Cristo non è che un enigma e la sua figura storica un mito.



\*  
\* \*

L'intelligente quindi comprende che egli non deve andare a domandare alla critica - ai razionalisti, positivisti, neo-esegeti - chi sia Gesù Cristo, ma a lui stesso, al suo Vangelo e, apertolo, egli nel capo XI (25) di S. Matteo troverà queste parole del suo Maestro: « Ti ringrazio Padre, Signore del cielo e della terra, perchè hai tenute occulte queste cose ai dotti e sapienti e le hai rivelate ai pargoli. Così è, Padre, perchè così a te piacque. Tutto è stato dato a me dal Padre mio; e nessuno conosce il Figlio fuori del Padre: e nessuno conosce il Padre fuori del Figlio e fuori di colui cui il Figlio lo avrà voluto *rivelare* »:<sup>1</sup> parole che rievocano l'altre indirizzate a S. Pietro:

<sup>1</sup> Anche San Luca, al capo X, 22, riferisce questa preghiera di Gesù e, benchè il primo e il terzo Vangelo sieno riconosciuti indipendenti, pure il Loisy afferma che il testo è un prodotto della tradizione e documenta la sua affermazione col dire che un esame analitico, nell'insegnamento del Salvatore, conduce alla conclusione che non si possono utilizzare, senza discrezione, i discorsi dei sinottici. Ma soddisfa questa ipotetica induzione? Soddisferà il positivista, il quale con un tratto di penna si sbarazzerà di uno ostacolo alla sua concezione naturalista, ma non soddisfa lo storico. Senza dire che, anche sormontato questo ostacolo, altri cento ne restano da sormontare.

Ho affermato che il primo e il terzo Vangelo sono riconosciuti per indipendenti, benchè l'ipercritica affermi che gli autori di essi ebbero sott'occhio il Vangelo di Marco il quale sarebbe primitivo, ma, conceduta la interpolazione, questa proverebbe anche una volta come fin dal primo secolo la figura storica di Gesù, in tutta la sua intierzza, sfuggiva all'intelligenza dei suoi discepoli.

« Beato te, Simone, figlio di Jona: perchè non te l'ha *rivelato* la carne e il sangue (che io sia il Cristo, il Figlio del Dio vivente) ma il Padre mio ch'è nei cieli ».

Ed il lettore, meditando la parola di Gesù, si convincerà che egli, leggendo il Vangelo, avrà bisogno della grazia divina, la quale gli *riveli* la vera figura del suo Salvatore.

Senza questa celeste rivelazione; dirò meglio, senza questa azione intima fra Iddio e l'uomo, fra il Creatore e la creatura, è impossibile giungere alla cognizione del Cristo, in tutta la sua intierzza.

\*  
\* \*

Chiudo con un dialogo fra Cicerone e un ipotetico interlocutore, sull'immortalità dell'anima.

*Cicerone*: Se a te piace di credere all'immortalità dell'anima dopo morte, non hai che a seguire le opinioni di quei filosofi che questa speranza accarezzano.

— Per me, io credo che l'anima, dopo morte, vada in cielo e quando anche non vi fosse filosofo che ciò affermasse, io non vorrei persuadermi del contrario.

— Non hai bisogno di ciò, riprende Cicerone: io vengo in tuo aiuto. Posso io colla mia eloquenza superare Platone? Orbene, leggi il libro « De anima »; in esso troverai ciò che desideri.

— Tu mi consigli a leggere Platone. Io ti giuro che l'ho letto più volte, ma io non so dirmi il perchè come avvenga che, durante la lettura, mi sem-



bra di credere all'immortalità dell'anima; chiuso il libro, la credenza mi abbandona.

E Cicerone: Hai ragione; è abbastanza difficile provare, con la ragione, la esistenza dell'anima dopo morte! <sup>1</sup>

<sup>1</sup> *Tusculo*, lib. I.



## CONCLUSIONE.

Dunque scienza o fede? No.

Nè la sola scienza, nè la sola fede: è funesto valersi dell'una o dell'altra. Se quella giova al corpo, questa all'anima; se la prima alla vita materiale, la seconda alla vita spirituale e noi siamo fatti di anima e di corpo.

Abbiamo due gambe e perchè dobbiamo amputare una di esse? Possiamo camminare comodamente e perchè dobbiamo ostinarci a voler camminare con una sola?

\*  
\*\*

Dunque bisogna credere senza ragionare?

No: ciò è falso come è falso il motto della scienza positiva: « bisogna ragionare senza credere ».

Il credere, senza ragionare, conduce all'abrutimento, alla morte d'ogni scienza, all'ecatombe d'ogni progresso; il ragionare senza credere conduce allo scetticismo, al dubbio, all'incredulità.